**XIII Domenica del Tempo Ordinario – Anno A**

2 luglio 2023

*Riflessione di d. Luca*

**I**l breve brano del vangelo di oggi è tratto ancora dallo stesso capitolo 10 di Matteo già proposto domenica scorsa e centrato sul tema della missione; appartiene a quei testi evangelici particolarmente duri e impegnativi che siamo spesso tentati di ignorare o, peggio, di edulcorare, perché ci danno fastidio.

«Chi ama padre o madre più di me, non è degno di me; chi ama figlio o figlia più di me, non è degno di me». Gesù offre una constatazione presentata attraverso un linguaggio certamente duro: chi vuole essere suo discepolo, deve considerarlo come la persona più importante della propria vita, più ancora dei familiari ai quali si è più legati.

**T**eniamo presente che nel mondo ebraico nel quale Gesù sta predicando, la famiglia è senza alcun dubbio il valore più alto. Con la sua predicazione, Gesù scardina così un ordinamento sociale accettato da tutti e proclama che le esigenze del vangelo sono al di là, e al di sopra anche delle convenzioni sociali più venerate. La famiglia, nella Bibbia, è certamente un valore fondamentale, ma l’essere discepoli di Gesù lo è di più. Qui tra l’altro comprendiamo molto bene come il cristianesimo non possa essere in alcun modo quella “religione civile” alla quale, pur con molte precisazioni, aspirava anche Joseph Ratzinger (lettera del 2011 a Marcello Pera su religione civile cristiana, relativismo e bioetica). Ovvero una religione “razionale” che possa ragionevolmente essere accolta da tutti e che l’autorità civile sia in grado di usare come collante sociale. La fede cristiana non può appiattirsi su valori umani anche elevati, ma chiede di mantenere la sua “differenza”: in questo caso, il riferimento alla figura di Gesù.

**G**esù continua: «chi non prende la propria croce e non mi segue, non è degno di me. Chi avrà tenuto per sé la propria vita, la perderà, e chi avrà perduto la propria vita per causa mia, la troverà». Prendere la croce è per noi una metafora, persino un po’ stantìa. Per l’epoca di Gesù è invece un’immagine atroce: è il momento in cui il condannato a morte viene caricato della trave orizzontale della croce, il *patibulum*, e condotto alla morte tra due ali di folla inferocita, frustato a sangue dai soldati. Essere discepoli di Gesù implica così la disponibilità totale a dare la propria vita.

**P**ensando ancora al colloquio tra il card. Borromeo e don Abbondio, già ricordato domenica scorsa, mi viene in mente un altro passo: quando don Abbondio si difende per non aver sposato Renzo e Lucia chiamando in causa il pericolo di vita: “Io ho sempre cercato di farlo, il mio dovere, anche con mio grave incomodo, ma quando si tratta della vita...” – dice don Abbondio; e Federigo risponde: “E quando vi siete presentato alla Chiesa,” disse, con accento ancor più grave, Federigo, “per addossarvi codesto ministero, v’ha essa fatto sicurtà della vita? V’ha detto che i doveri annessi al ministero fossero liberi da ogni ostacolo, immuni da ogni pericolo? O v’ha detto forse che dove cominciasse il pericolo, ivi cesserebbe il dovere?”. Il mettere a rischio la vita di cui parla il vangelo è, in realtà, un invito all’amore gratuito e totale.

**I**l brano del vangelo di oggi si chiude cambiando solo apparentemente tema e invitando ad accogliere i discepoli di Cristo, anche solo offrendo loro un bicchier d’acqua – un gesto da leggersi nel contesto del caldo e arido Medio Oriente. Gesù non intende insegnare l’etica delle buone maniere, ma vuol farci capire che tra le esigenze del discepolo c’è prima di tutto la necessità di accogliere l’altro che il Signore ci manda incontro. Un’accoglienza concreta, fisica, che passa anche attraverso il bicchier d’acqua, come nel caso della donna di cui parla la prima lettura, che accoglie il profeta Eliseo, offrendogli un alloggio dove potersi fermare a passare la notte. Il vangelo è fatto di concretezza. Oggi ci troviamo forse di fronte alla morte della cristianità, intesa come sistema di potere e di valori che lo reggono, ma davanti ai gesti di accoglienza dei credenti, non sarà questa la fine del cristianesimo, inteso come la fede in Gesù. L’ospitalità verso l’altro fatta nel nome di Cristo permette di annullare l’ostilità con il quale invece lo guardiamo. Per questo seguire Gesù chiede un abbandono totale, persino del padre e della madre, se questi legami nascono dal nostro personale egoismo e non dalla disponibilità ad accogliere l’altro, chiunque esso sia.